

il programma comunista

OSTINQUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Ljuno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

10 Aprile 1965 - Anno XIV - N. 7
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO

Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Cumulativo con "Spartaco", L. 1.500

Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Diciamo subito quale è la costruzione delle case per abitazione.

E' tale per tutto il pacchiano riformismo italiano, che ha le tradizioni nella feccia escretata dal movimento operaio, dopo un breve ciclo appena onorevole prima della prima guerra, anzi della fine del secolo; e per la sua ultima e più oscena edizione: lo attuale governo di centrosinistra. Quanto alla opposizione a questo da « sinistra », essa non fa che proporre una chiave ancora più falsa, chiedendo con ipocrisia ancora più spinta che le case si facciano non solo per far lavorare gli operai disoccupati (trovata da prete), ma per dotarli tutti di casa padronale!

Fin dal 1950 la nostra rivista *Prometeo* (serie II, autentica, N. 1 di novembre) trattò questo tema sotto il titolo: « Il problema edilizio in Italia ». La rivista ne dava questo efficace riassunto: « La politica del blocco dei fitti [tesi 1965 dei comunisti] e i piani per avviare alla disoccupazione costruendo case sono risorse riformistiche di una borghesia battuta e vassalla come quella italiana. Essi confermano la soggezione della pubblica amministrazione al capitalismo e alle sue imprese speculative, e l'assurdità di attuare pianificazioni razionali nel quadro di economie mercantili e fondate sul profitto di intrapresa ».

Sono ben 15 anni che la nostra orientazione marxista ha deriso i piani Vanoni e Fanfani, con cui si anticipava la odierna programmazione, che i comunisti di princibecco non denunciano per ragioni di principio, ma inseriscono nella triviale loro linea italiana al socialismo.

Fu di Fanfani la trovata che, facendo case per i lavoratori, si risolveva il problema della disoccupazione. Fin da allora descrivemmo *Fanfania*, la città dell'Ombra, che nasce dalla consegna: Hai fame? Fatti la casa!

Anche i *Liberatori*, dicemmo, che hanno stritolato le nostre città, potrebbero dire di aver preparato impiego ai disoccupati!

Il calcoletto di allora corre pure con le ben diverse cifre di oggi. Se le case vanno rifatte ogni 50 anni (si vive ancora in case di molti secoli!) e se una stanza costa 600mila lire, dato che la manodopera sia la metà, o anche due terzi, occorreranno 200 giornate annue a duemila lire, ossia un lavoratore annuo. Su un milione di abitanti all'indice medio italiano, le stanze sono 650 mila, ogni anno se ne faranno 13 mila, e solo 13 mila operai sono a posto. Che fanno i restanti 987 mila, che se non sono tutti capaci di lavorare, hanno però tutti la bocca? Si concludeva che il geniale piano poteva programmare case senza cucine.

I piani di oggi non sfociano forse in molto maggiori piacevolezze? Siamo al superdecreto per la supercongiuntura — cui si fa ricorso perchè la recessione dal « miracolo » del decennio '50-1960 ha già mandato all'aria il sogno Vanoni-Fanfani e clericale — tutto, solido qualche epigono del socialdemocrazia; e il reddito nazionale medio ha preso la scivola del rinculo.

La ricetta per superare la inversione del millantato sviluppo qual'è mai? Ancora fondi per finanziare quartieri di case, ancora contributi dello stato e mutui di favore, ancora esenzioni fiscali, e ovviamente ancora deturpazione delle congeste città e dei sobborghi, e massacro del poco verde e della igiene umana. Ed ancora lavori pubblici, che sarebbero utili se si trattasse di vere attrezzature in sostituzione coatta dell'imperversare della edilizia privata residenziale e profittrice, ma non sono che la vecchia risorsa corruttrice per placare le insistenze elettorali dei traditori della classe che lavora. E nessuna paura dello spettro della inflazione monetaria, le cui spese pagheranno tutti gli umili, ma non certo la pseudo classe ruffiana, che sono gli operatori economici e politici di professione.

La chiave falsa per l'economia italiana

I più antisociali di questo strato nefasto, campione della malfede e della crassa ignoranza, sono i deputati della opposizione al centro sinistra che si richiamano alla classe operaia, o alla unità proletaria. La alternativa da commedia da essi sbandierata non fa che rendere più venulosa la ricetta di questo zoppicante e vacillante governo. Essi non fanno che chiedere più fondi di stato per fare rioni di case operaie, ipocritamente dette economiche e popolari, nelle quali la esperienza amara di questa purulenta società italiana del dopoguerra prova che vanno a finire, a parte i corteggiati amici delle famose classi medie, proprio i componenti della classe dei ruffiani, dei mantenuti del capitale ben più furbi e più parassiti dei suoi titolari, perchè in Italia tutto si ha per la via maestra dello sfroso e dell'intrallazzo e delle clientele dei partiti elettorali, nulla per l'iter simulato dipinto a coglionatura dei fessi nelle riforme di struttura, nelle leggi di riforma, e nei piani di « Enti di sviluppo ».

Questi carrozzoni, aggiunti a quelli tradizionali dell'italiaccia borghese, saranno il vero regno, il covo al calduccio, di battaglioni interi della classe ruffiana, che, sia pure in questa parentesi storica di putrefazione, governa lo sciagurato paese.

La classe ruffiana non è una vera classe, perchè non si schiera nella serie logica e valida di tutte quelle che si inseriscono nel processo dei modi di produzione, i cui cambi della guardia si chiamano rivoluzioni. Tali pseudo classi in tempi non di ferro ma di merda intorbidano tutto l'orizzonte fino a rendere invisibile il cammino umano, ma esse stanno nella storia; e sono ben note alla storia marxista.

Lo scriba e il fariseo israelita, il libertò e il pretoriano romano, il bravo il giullare e il buffone feudale, fanno parte di queste non classi come la burocrazia di Stalin e il politicantume uscito dall'incesto del comunismo con la democrazia, avallata da Mosca. Esse mantengono la virilità che va riconosciuta alle effettive classi sfruttatrici, che erano state nella loro epoca d'oro e di gloria fecondatrici della storia, anche come storia della produzione umana, e della necessaria via del suo potenziarsi.

Mentre i traditori infami di Marx e di Lenin, bestemmiano parole scritte col fuoco come « abbiamo seguita la storia della più o meno occulta guerra civile entro l'attuale società, sino al punto in cui scoppia in aperta rivoluzione e il proletariato stabilisce il suo dominio col violento rovesciamento della borghesia » (*Manifesto dei Comunisti*, 1847), dimenticando che, occulta od aperta, questa guerra già raccontata dalla storia in cui noi giuriamo ancora, ha un fronte, e chi passa di là è una carogna, tentano di mascherare la defezione incensando la lotta partigiana antifascista in cui pure stesero alleanze con frati e preti; è bene dire che questo riformismo insano ed imbelite di oggi è la prova che il fascismo ha vinto la grande guerra degli stati, e sopravvive come unica forma possibile della controrivoluzione riformista.

Questa verità da noi proclamata.....
Esce come supplemento a questo numero lo

spartaco

n. 26, aprile 1965, contenente una analisi dettagliata del VI Congresso della CGIL e delle sue tesi conclusive, un resoconto di nostri interventi nelle assemblee pre-congressuali, e numerose corrispondenze relative alla situazione degli operai e alle loro lotte in Italia e nel mondo.

« al livello » della storia mondiale, e che è confermata dai bombardamenti incendiari di oggi nell'estremo Oriente, nuova messa in scena delle superferoci incursioni su Dresda, della stessa mano, può essere vista come cosa « concreta » se si guarda nell'angolo visuale ridotto di una potenza mezza calzetta, e nel « settore » favorito dai ruffiani come quello delle case di abitazione.

Quando il potere fascista insegnò ai suoi degni discendenti come la dirigenza statale della economia significhi il letto caldo per allevare la iniziativa privata alla migliore caccia del plusvalore, mise di moda — scusato tuttavia dalla sua visione semifolle di una costruzione e pianificazione autarchica entro i limiti della patria — la tesi che in Italia mancavano le case. Censiti tutti i cittadini e censite tutte le stanze, si considerò che le seconde erano poche, dato che corrispondevano ad una sola per ogni 1,4 abitante.

Da allora si ragiona su questo dato crudo e fasullo, senza chie-

dersi, non essendo il cinismo in circolazione oggi meno di quello di allora, cose palmari. Come sono le « stanze » divise tra le classi sociali. Come il famoso indice di affollamento varia nel confronto tra l'Italia e altri paesi capitalistici più sviluppati. Quale relazione corre tra quell'indice e il livello del reddito nazionale, sia pure medio, ossia ignorando le disparità sociali. Ed è chiaro che la terza domanda si può porre anche al fine di confrontare tra loro varie regioni della stessa Italia, infestata che sia da fascismo o da democrazia borghese, con leali opposizioni di Sua Maestà il Capitale.

Prima dell'ultima guerra, la Francia aveva più stanze che anime, ossia al posto dei nostri 1,4 abitanti per stanza, solo 0,8 di abitante. Stava ancora meglio l'Inghilterra, non bene la Germania per le prove della prima guerra e della pace, sia pure in senso economico; il primato lo aveva la Svezia; dell'America del nord sarà meglio tacere. Tra le due guerre, in Francia per

la troppo severa legislazione sui fitti si fecero 1.500.000 case nuove contro 3.500.000 in Inghilterra e 4.000.000 in Germania. Negli Stati Uniti forse dieci milioni, e qui parliamo di case, non di stanze.

Ma ci vogliamo domandare, fino a quando il regime capitalistico dura e non si vuole porre la premessa necessaria di ogni sua variazione: la dittatura del proletariato, atto di nascita delle riforme di struttura, perchè di morte delle riforme di mano ruffiana, come è il reddito di quei paesi, espresso in « termini » (mettiamo tra virgolette le parole stile ruffiano, alla Pasolini) di economia attuale e capitalistica?

Preso la lira italiana e l'anno di media fase 1957, il medio italiano (lasciando stare il nababbo e il proletario) consumava per L. 284.000 all'anno. Se tale reddito è uno, quello dei francesi è due, dei tedeschi 1,5, degli inglesi circa 3, degli svedesi 2,35, degli americani 6,25.

Il ragionamento dell'autarca mussoliniano e del cacciatore di

voti succeduto alla liberazione nazionale, è lo stesso, tanto più se vi aggiungiamo l'argomento del danno di guerra (la Francia ad esempio, perse 4 milioni di vani dei 50 milioni, e lamentava inoltre che due milioni dei 14 di abitazioni preguerra erano difettose, con un milione di topate); stiamo peggio di tutti, a case; facciamo più case di tutti... e li raggiungeremo nella produzione di reddito. In Germania, ove, se hanno avuta una peste fascista maggiore, ne hanno avuta una antifascista minore, hanno ragionato bene, da borghesi porci che siano i governanti. Per risalire la corrente restiamo nelle topaie e rifacciamo ferrovie, strade, porti, stabilimenti industriali di ogni genere. Le case di abitazione le faremo dopo, quelle che occupano il 13 per mille e magari il 23 per mille delle bocche, da sfamare con un ciclo stabile.

Se poi noi consideriamo che, nelle città sorte da secoli di vita di cui solo l'ultimo è stato borghese, solo un terzo dei manufatti edilizi sono case di abitazione, e il resto hanno altre destinazioni, di lavoro, di commercio e di pubblici servizi di ogni genere, di ogni tempo, e se ripetiamo il confronto internazionale cercando l'indice di dotazione per abitante di scuole, di

Lo Stato russo propone, ma il risorto kulak dispone

Su queste pagine non si è mai cessato di mostrare che l'economia russa obbediva alle leggi del capitalismo. Tutto il lavoro sui piani quinquennali, oggetto di particolare attenzione nelle riunioni generali del partito, non era accademica da economisti, ma spregiudicata analisi di strutture economiche che molto demagogicamente erano fatte passare per « socialiste »: verifica della validità del programma rivoluzionario comunista, opposto al programma russo anche nella economia; conferma che in Russia aveva vinto definitivamente la controrivoluzione capitalistica, e che si costruiva e si costruisce capitalismo e non socialismo.

Le notizie, « sensazionali » come vengono definite dalla grande stampa, apparse sulla *Pravda* del 29 marzo scorso e desunte dal discorso del nuovo pontefice sovietico Breznev al recente Plenum del CC del PCUS, non ci hanno quindi sorpreso, ma erano attese da tempo e, in verità, potevano essere lette negli anni passati, se, come noi abbiamo fatto sempre, si fosse usata la chiave marxista anziché quella idealista.

Un'analisi dettagliata dei risultati economici del 1964 russo saranno oggetto di trattazione nella prossima riunione plenaria del partito; qui ci limitiamo a mettere in evidenza gli elementi più significativi del « disastro agricolo » e quelli più importanti della flessione della produzione industriale.

Nell'affrontare le vicende della agricoltura e dell'economia sovietica in genere, avanzammo il dubbio che il piano settennale 1959-1965 potesse mai raggiungere i traguardi prestabiliti, verificando i saggi d'incremento programmati nel « piano », che non tenevano conto della legge economica vigente nel modo di produzione capitalistico della tendenziale caduta dei ritmi di sviluppo economico. Dicevamo che, al di là della demagogia politica, per raggiungere un certo grado di sviluppo economico bisognava prevedere saggi di incremento decrescente, più alti all'inizio e ovviamente più bassi alla fine del periodo. A parte questa contestazione di principio, si verificò nella pratica realizzazione annua un forte squilibrio tra i due settori dell'economia, quello industriale e quello agricolo. Mentre nell'industria, specie quella pesante, dal '59 al '64 gli incrementi mantenevano un livello apprezzabile, sebbene costantemente decrescente, in agricoltura invece i ritmi sono contraddittori e il più delle volte negativi, dato e non concesso che le statistiche diffuse dalla

centrale moscovita siano vere e non soggette a revisione generale al prossimo cambio della guardia, come ci autorizza a ritenere l'andazzo in uso presso le dirigenze sovietiche che, manco a farlo apposta, per screditare i predecessori caduti o fatti cadere in disgrazia attribuiscono loro manomissioni o addirittura false enunciazioni di cifre economiche.

Quando nel 1961, in una delle frequenti riunioni plenarie del CC del PCUS, Krusciov annunciò che i ritardi agricoli si sarebbero superati con due provvedimenti punitivi: uno di natura politica, la strutturazione verticale del partito in due semi-partiti, agricolo e industriale, ed uno di natura economica, l'aumento dei prezzi delle derrate alimentari più importanti perchè fossero più remunerativi del « lavoro colcosiano », oltre che con l'aumento degli stanziamenti a favore delle aziende agricole, fummo facili profeti nel proclamare che in una economia capitalistica se è giusto vedere tutto sotto il profilo della resa economica e di converso dell'incentivo materiale ai produttori, ovvero del profitto alle aziende e ai singoli, è altresì inevitabile incrementare la concorrenza economica tra le aziende, la cui traduzione politica si usa in gergo borghese chiamare libertà: libertà di commerciare, di produrre, di guadagnare, di ricercare modi e mezzi di profitto più congeniali alla singola unità produttiva. Ciò non poteva non portare con sé tutti gli accidenti propri del sistema capitalistico, dalla speculazione all'anarchia vièppù sfrenata nella produzione, dall'abbandono delle terre fertili alla rinuncia sistematica ad ogni controllo statale, fino alla trasformazione del « piano » produttivo in « piano » di massima semplicemente indicativo e di qui in piano aziendale, locale e periferico, svincolato dallo Stato.

La Russia ha impiegato dodici anni per passare alla più sfrenata libertà d'intrapresa; quale illusione mai poteva far credere che questa non si accompagnasse al più sfrenato sviluppo del modo di produzione capitalistico? Nessuna meraviglia avrebbe dovuto colpire i dirigenti sovietici, se fosse vero che non hanno tralignato dal marxismo cui si richiamano, sebbene sempre meno frequentemente. Essi dovrebbero sapere che, in una economia che obbedisce alle leggi capitalistiche, non si produce che per il capitale e non per gli esseri umani; in particolare, non si produce per i produttori, ma per una massa di parassiti non produttori.

Come se non bastasse, Breznev rincara la dose e, sulla falsariga del defenestrato Krusciov, passa a

rivelare che, anziché svilupparsi, l'agricoltura al ritmo annuo del 6% in sei anni ha camminato al modestissimo passo di appena l'1%. E questa è solo la verità statistica, perchè la verità di classe è ancora più dura e suona maggior condanna dei falsi « comunisti ». Infatti, dal 1959 al 1963 (i dati del '64 non sono stati resi noti) la produzione dei cereali è discesa da milioni di q. 1248 a 1075, e quella pro capite da kg. 588,6 l'anno a kg. 475, con un decremento annuo del 5,4% contro un incremento programmato dal piano settennale del 3,7%! Ugual sorte è toccata alle patate, la cui produzione è diminuita del 25% nel complesso dei sei anni, e anziché svilupparsi al ritmo dell'8% annuo è decresciuta al ritmo del 5,9 l'anno. Non meno felice è stato l'andamento delle altre produzioni: la carne da 40 kg a testa nel '59 a 35,4 kg nel '64, con un incremento medio nel sessennio dello 0,8% contro un incremento pianificato dell'11%! Per il latte, le percentuali suonano lo stesso: 8,9% previsto dal piano, 1,1% realizzato.

e così via. L'avvento di Krusciov, il destalinizzatore, fu anche l'avvento in Russia delle teorie occidentali dell'abbandono dell'alimentazione cerealicola e farinacea di base, a favore di una alimentazione si diceva, più razionale, a base di carne e prodotti animali. I risultati parlano chiaro: più carne e più latte e più uova, ma in misura tanto bassa, e quindi a prezzi tanto alti, da allietare le mense di pochi, dei soliti pochi; meno grano, meno patate, pochissimo latte, anche se a prezzo calmierato, per i soliti tanti, i proletari delle città, manipolatori di ferro ed acciaio. Le cifre dell'Istituto di statistica, anche se prese con le molle, svelano le classi, se il lettore non è un vile truffatore piccolo-borghese: vendite delle merci nei magazzini statali e nelle cooperative, desunte dal « Comunicato dell'Ufficio centrale di statistica presso il Consiglio dei Ministri dell'URSS », pubblicato nel Bollettino n. 4 dell'Ufficio Stampa dell'Ambasciata dell'URSS in Roma il 20 febbraio di quest'anno, a

(Continua in II pagina)

Una sola via per il Viet Nam e per i proletari di tutto il mondo

Mentre nel Viet-Nam la guerra d'intervento degli USA si fa sempre più estesa, distruttiva e feroce, e i partiti telecomandati dalla centrale dell'opportunismo mondiale — Mosca — pretendono di fermarla con marce della pace, petizioni di « uomini di cultura », trattative diplomatiche, o... elezioni, suonino alla memoria dei proletari le parole lanciate nel 1920 dall'Internazionale di Lenin:

« Ricordati della guerra imperialistica! E' questa la prima parola con cui l'Internazionale Comunista si rivolge ad ogni lavoratore, dovunque egli viva, in qualunque lingua parli. Ricordati che la sopravvivenza dell'ordine capitalistico ha permesso a un pugno di imperialisti, nel corso di quattro lunghi anni, di costringere i proletari dei diversi paesi a sgozzarsi a vicenda! »

« Ricordati che la guerra della borghesia ha scatenato sull'Europa e sul mondo intero la più terribile carestia e la più spaventosa miseria! Ricordati che, senza l'abbattimento del capitalismo, la ripetizione di simili guerre di rapina è non solo possibile ma inevitabile! »

« L'Internazionale Comunista si pone come fine la lotta con tutti i mezzi, anche con le armi in pugno, per l'abbattimento della borghesia internazionale... Essa considera la dittatura del proletariato come l'unico mezzo che offra la possibilità di liberare l'umanità dagli orrori del capitalismo... La guerra imperialistica ha confermato ciò che era detto negli Statuti della I Internazionale: l'emancipazione dei lavoratori non è un problema locale o nazionale, ma internazionale. »

Questa via è, oggi come ieri, l'unica che si apra ai proletari dell'Asia e dell'Europa, dell'Africa e dell'America. Ogni altra può solo rendere inevitabile, un anno dopo l'altro, l'incessante ripetizione del massacro.

ospedali e cliniche, e di tutti i servizi, troveremo una ancora più atroce sproporzione, e cambieremo il motto da: facciamo solo case, in: facciamo di tutto piuttosto che case.

Ma noi non riformisti, se non dopo la conquista del potere, abbiamo altro motto dettato da Marx ed Engels: prendiamo per ora le case dei signori, e magari quelle del Signore, e diamole al proletariato: staremo larghi subito, prima di ogni evoluzione delle strutture!

Il problema strutturale successivo sarà quello di fermare con misure dispoetiche, come dal Manifesto, la enfagione urbana e di radare la popolazione nelle campagne. Ma prima ancora il programma della rivoluzione internazionale sarà di togliere non solo le case ai ricchi e al buondio, che ha tanto spazio su per il cielo, e non è un senzatetto, ma anche agli iddii ancora più antichi come Marte e Mammona, sopprimendo caserme e banche.

Torniamo a vedere un po' il confronto regionale dentro questa povera Italia, per vedere come i pianificatori democristiani camminino sulle vie fasciste e in senso opposto a quello che l'impossibile riformismo roseo dovrebbe prendere, se non avesse perduto il senno.

Facendo case nel dopoguerra, l'affollamento famoso è sceso da 1,32 nel 1951 a 1,18 nel 1958. Ma questo indice di abitanti per stanza come è interclassista è interregionale. La Lombardia dava nel 1958 0,93, il Piemonte 0,85, mentre la Campania dava il gravissimo 1,84 e la Sicilia il sempre alto 1,53. Gli indici più gravi si hanno nelle città, se si prendono per ogni regione tutti i capiluogo di provincia. Piemonte 1,0; Lombardia 1,1; Sicilia 1,8; Campania 1,9. Si è più affollati nelle affississime città che nelle campagne.

Centrosinistra ed opposizione da sinistra dalla fine della guerra, alla scuola comune fascista, agitano la fasulla questione meridionale. Come la loro politica ha rimediato? Alla rovescia delle « esigenze ». Nuove costruzioni: in Piemonte stanze 96mila annue, in Lombardia 173mila, in Sicilia 54mila, in Campania 46 mila. Inutile ridurre all'abitante.

Ma la vera statistica scandalosa è quella della destinazione: in verità questo nostro ISTAT ci sa poco fare: contro 970mila stanze annue 1958 (di cui ben 482mila nei capiluogo urbani, ove vivono i tre decimi della popolazione) sono solo 6500 le stanze in fabbricati non residenziali.

La rovina italiana è stata che si costruisce quello che non serve, e che nuoce: casamenti per abitazione. Il capitale del Nord li costruisce anche per il Sud, terreno vile da investimento, come è stato per la politica di riforma agraria, che ha messo a terra l'agricoltura. E il superdecreto rafforza la Cassa del Mezzogiorno, strumento squisito per esasperare lo squilibrio regionale, frutto massimo del capitalismo più negriero. Ai capilavori del meridionalismo spinge, si capisce, il gran P.C.I.

Se sapeste fare dei piani economici dovrete stabilire quanto del reddito del lavoratore, che si chiama salario e non reddito, deve servire a pagare la casa. In Francia erano scesi al 4%; e quei borghesi tempestavano per salire al 12%. Attendiamo uno studio francese che ci confermi che certo de Gaulle ha soddisfatta una tale richiesta. La rata italiana è stata sempre verso il 15 per cento. Il fascismo vi insegnò a frenarla col blocco, e non si fecero case. Voi, pretesi marxisti, siete un ibrido tra fascista e liberale: le case sono care e quindi ne abbiamo « carezza »: suscitate una maggiore offerta, facendo case! Investitori capitalisti, fin che hanno rischiato soldi di Pantalone e di poveri fessi illusi, hanno fatto case; ora tutto si ferma. Se il governo contenta la vostra richiesta per la legge 167 (case operaie) i lavoratori pagheranno gli alloggi più del 15 per cento della loro entrata, peggio poi se daranno quote per acquistare la proprietà di essa, mentre è fatto il gioco della Confindustria di fermare la salita dei salari o almeno la difesa del loro reale potere di acquisto.

Il nostro dedurre economico è ben altro. Fino a che la concorrenza e il meccanismo monetario muovono la iniziativa economica, questa corre dove si genera maggior plusvalore. Tanto si è verificato per i balordi fabbricatori per abitazioni, dato che lo stato forzava le banche ad anticipare danaro e sopprimeva oneri fiscali. La crisi italiana è nata dalla disproporzione del « settore » delle case per abitazione. Se ne è avuta una sovra-

produzione, e la conseguente crisi, che non essendo la casa pura merce, ed essendo atta a subire le manovre storte della economia statale, ci lascia in preda e del caro-case, e della « carenza » di case. Sinistri, che capopolavoro! Rispetto a voi, Benito meritava benedizioni. Pianificate come suoi degeneri scolari!

Come il capitale italiano investe nel sud e frega non il ruffiano locale, sempre a cavallo, ma il lavoratore di tutta Italia e il paupero del mezzogiorno, rovesciato nelle topaie delle città del nord a cercare nelle « bidonville » una casa bis, e ora rimandato a pedate in Terronia; il capitale americano ha manovrato col mondo e con l'Europa bianca.

Per aiutare i capitalisti italiani e la schiera dei loro ruffiani a fare migliori affari continuando a disastare l'Italia, la banca mondiale ha testé deciso di prestare alla Cassa del Mezzogiorno la somma di 60 miliardi di lire. Allegri, terroni!

L'arresto del progresso produttivo italiano precede quello del MEC e di tutta l'Europa, satelliti moscoviti e Russia non esclusi. Negli anni ultimi ab-

biamo mostrato che mentre la America segnava il passo, l'Italia si portava al terzo posto europeo, preceduta solo da Russia e Germania.

Tutto sta per cambiare. Il fatto è detto concordemente da economisti russi ed americani. Negli ultimi 14 anni l'investimento di capitale americano in Europa si è sestuplicato, e raggiunge ora 10,4 miliardi di dollari, ossia circa 6.500 miliardi di lire italiane. Questo ha significato dominio economico e politico, pagato, a dire dei russi, colla fuga dell'oro. Due o tre miliardari di altro oro scolorito via; e, secondo i russi, il dollaro crollerà.

In Italia la crisi dalle case va a investire tutta la economia produttiva. Intanto la produzione americana è florida, e avremo nei prossimi anni il passaggio della crisi di produzione e di valuta dall'Italia all'Europa Centrale. Entro il quinquennio una grande crisi in America, tipo quella 1929. Ma la Russia che tenta risolvere la sua crisi agraria, e non solo agraria, con manovre monetarie internazionali, dovrà seguire anche lei.

Non molto tempo hanno i lavoratori del mondo per rompere con i ruffiani della pianificazione fascista.

Lo Stato russo propone, ma il risorto kulak dispone

(Continuaz. dalla 1 pagina)

pag. 22: percentuali del '64 rispetto al '63, farinacei più 4%, carne meno 2%, pesce più 15%, patate più 20%, frutta più 3%, zucchero più 2%, e di contro, frigoriferi più 21% lavatrici più 27%, televisori più 20%, agrumi più 22% dolciumi più 10%, olio più 19% etc.

Le classi: i proletari, mangiatori di molte patate, forse di tutte le patate sul mercato, di poco grano, di quasi niente carne, di un po' più di pesce, di pochissima frutta; la piccola borghesia degli intellettuali, dei bonzi di partito, statali e sindacali, dei direttori d'azienda e di colcos, mangiatori di carne, burro, olio, dolciumi, frutta rara, acquirenti di frigoriferi e lavatrici, televisori e automobili!

La popolazione è cresciuta del 11,5% e la produzione dei prodotti agricoli di prima necessità dello scorso 1%: questo rapporto parla da sé. In compenso, si sono lanciati satelliti del costo di miliardi di lire, si sono bruciate forze produttive sull'altare della « Grande Patria socialista ».

Come affrontare la crisi? La soluzione è identica alle altre: au-

mento dei prezzi dei prodotti reali alla produzione fino al 150 per cento; aumento degli investimenti agricoli; riduzione delle quote di ammasso dei principali generi dell'agricoltura: libertà (evviva la libertà! gridano i moderni kulak colcosiani) di vendita dei surplus agricoli. Merita un cenno la questione della formazione di prezzi « zonali » differenziati per « premiare » le regioni agricole più « difficili ». Ciò significa che, per i terreni a bassa fertilità, purché non siano abbandonati e vengano ugualmente coltivati, si praticheranno dei prezzi « vantaggiosi », in modo che la rendita differenziale, a favore dei terreni ad alta fertilità, si avvantaggerà ulteriormente, e i colcos milionari si imbottiranno di altri milioni. Nel contempo si tenterà di frenare l'esodo dalle campagne alle città, ora soprattutto che anche l'industria regredisce nel suo sviluppo e, per ricercare bassi costi produttivi e mantenere la concorrenza internazionale, non può sentimentalmente proteggere la piena occupazione, se questa va a discapito della produzione nazionale.

La produzione industriale preoccupa per la continua discesa dei tassi d'incremento dall'11,4% del 1959 al 7,1 del 1964. Dove va a finire il vanto dei crescenti ritmi produttivi che caratterizzerebbero il « socialismo »? Pauso si profila l'avvenire, non appena una stasi produttiva mondiale prenda consistenza. Quale affondata, dal lontano primo piano quinquennale realizzato al ritmo del 19,2% annuo, imperante Stalin!

L'incremento medio annuo pre-stabilito dal piano settennale 1959-1965 è dell'8,6%, quello finora realizzato è all'incirca dell'8%. Anche nel settore industriale la for-

mula per frenare la discesa è simile a quella adottata nell'agricoltura: la più ampia libertà alle aziende. Superato l'esperimento nella zona Mosca-Gorkj, ci si appresta ad estenderlo ad altre regioni e aziende. Il profitto « socialista » ha vinto la sua battaglia in tutto il campo economico russo, e con questo gli ultimi residui della rivoluzione rossa sconfitta vengono soppiaffati. Il capitalismo ha vinto. La rivoluzione è stata battuta; ma risorgerà più potente e spietata.

Il forte squilibrio tra i due settori produttivi imporrà un ulteriore ritardo anche nell'industria, a meno che non si cerchi di alimentare con discorsi i proletari delle città e se non si vuole aumentare il caos nelle campagne. Maggiori investimenti nell'agricoltura saranno possibili solo se saranno sottratti capitali dall'industria, con previsioni ancor più pessimistiche per l'economia in genere.

Ma quale calcolo è mai possibile nell'economia capitalistica? In essa, è vero solo quello che si è già verificato. E quello che si dovrà verificare è leggibile solo nel programma comunista: qualunque cosa faccia, il capitalismo prepara o-biettivamente la rivoluzione mondiale del proletariato.

Nota. - L'Unità del 7-4 mette in gran rilievo l'analoga marcia alla libertà nelle economie del blocco sovietico in Europa, con il ritorno al profitto, all'interesse, al mercato e relativa domanda e offerta, ecc., e, per impedire che si scambino questi « dettagli » per un ritorno all'economia capitalistica, mette fra virgolette le varie parole. Un aggiornamento: mettete fra virgolette il capitalismo, e avrete, al massimo con una... rivoluzione tipografica, il socialismo!

Tre colpi pubblicitari astrali

Il nostro articolo ultimo, mentre attendeva sui marmi, è stato seguito da tre grandi colpi, uno russo e due americani, cui è successo un grande litigio propagandistico su chi abbia fatto il più gran passo verso la luna. Non ci terrorizza mai il restare in coda in materia di notizie dell'ultimo momento; tuttavia ci appizziamo poche parole.

Cominciamo dal terzo. Si direbbe che gli organizzatori della sonda Ranger ultima abbiano voluto smentire noi, ma non riusciamo a capire, anche se è vero che le fotografie sono ben riuscite, che cosa li induca a stabilire che sulla superficie lunare si possa esercitare la pressione di una o due tonnellate per piede quadrato. La parola tonnellata è sempre di grande effetto retorico; in ogni modo, stando sulla terra è bene sapere che 5 tonnellate per metro quadrato valgono 0,5 kg. per cmq. e sono propri del terreno più cedevole e, come si dice, più fetente, per fondazione: manca poco alla resistenza di una meina in cui si affondi. Il piede quadrato, è vero, è poco meno di un decimo di metro quadrato, anche se la tonnellata americana è un poco meno di quella metrica nostra. Comunque, è evidentemente una esagerazione che non ha nessuna base sperimentale: in fondo hanno ammesso che, come dicevamo noi, non si può poggiarsi nel mare tranquillitatis e pensano al circo del cratere Alfonsus. Sarebbe tuttavia poco raccomandabile se proprio vi è attività vulcanica attuale, altra presunzione molto arrischiata.

Sarebbe bene se la sonda al cosiddetto impatto (altra parola magnifica per i gonzi) anziché andare in mille pezzi non venisse pacificamente inghiottita da sabbie mobili lunari. L'esperimento non è dei più facili. Una seconda sonda fotografica dovrebbe arrivare nello stesso punto, e dopo pochissimi istanti per trasmetterci il sensazionale spettacolo del tufo.

E come fare, se nell'immensa Russia e nell'immenso Atlantico si è scarracciato di centinaia di chilometri? Venendo al successo degli americani di rettificare l'orbita, che come effetto spettacolare è stato però battuto dalla passeggiata spaziale del russo, bisogna dire che molto magri sono i risultati della pretesa automanovra o pilotaggio dei satelliti artificiali. Tanto nel caso americano quanto nel caso russo, se è fuori dubbio la prova di eccezionale sangue freddo nel pericolo derivato da uno specialissimo allenamento a situazioni anormalissime, essa è stata sottolineata dalla tremenda sensazione di rischio che i due equipaggi hanno dovuto provare, uno quando è stato costretto a percorrere un'orbita impreveduta e l'altro quando ha non meno dubitato del dispositivo di discesa.

Il paragone tra il pilota che guida una nave e il cosiddetto cosmonauta resta molto dubbio. Il satellite spaziale non ha una prua e non ha una poppa riconoscibili dal navigatore e disposte secondo la traiettoria del corpo mobile. Dalle notizie americane si è potuto leggere che il veicolo di Grissom e Young camminava all'indietro in avanti e di lato, col naso in giù e in piedi sulla propria coda, men-

tre i piloti del Mercury volavano sempre all'indietro come i gambieri. Non è chiaro se il pilota riesce a scegliere tra queste posizioni: il satellite potrebbe assumere, oltre al moto di rivoluzione, anche un moto di rotazione intorno a un asse qualunque e con una qualunque velocità. Per quanto riguarda poi i russi, sembra che durante la discesa comandata a mano, ossia azionando alcuni razzi che devono riuscire ad essere disposti nel senso contrario alla direzione di marcia, essi si servivano di un sistema di orientamento rispetto al sole, quindi usabile solo quando si è dalla parte del giorno terrestre, e tale che ha indotto nel macroscopico errore.

Un enigma è poi come debba essere posto il razzo o motore sussidiario rispetto alla capsula e come si scelga il momento per accenderlo

Ce lo dicono lor signori

Dal Giorno del 20-1-65.

« Ogni anno, il Congo produce 7000 tonnellate di stagno, 300.000 tonnellate di rame, 7000 chili di oro. I diamanti del Kivu sono così numerosi che la produzione è stata rallentata per non sconvolgere il mercato internazionale. Più di nove decimi delle terre da sfruttamento sono ancora tecnicamente inesplorate, anche se le grandi società europee francesi e belghe se le sono assicurate per qualche cassa di scarpe o di liquori, in altri tempi. C'è uranio, cobalto, manganese, argento, tutti prodotti dei quali va al Belgio più del 44 per cento delle esportazioni. E le ricchezze non ancora sfruttate sono egualmente gigantesche. »

« Eppure, quest'immensa ricchezza attuale o potenziale non arriva ai congolesi. Solo cinque di loro, ogni cento, ricevono un salario o una ricompensa per il loro lavoro. Gli altri mangiano quello che cresce sugli alberi o nei campi. E su questa miseria è cresciuta, ed ha prosperato specie negli ultimi tempi, tutta una classe avida e ristretta come una casta, che ha trasformato l'economia congolese in un lussuoso caos. Per vederla, questa nuova classe, basta andare ad esempio una sera al ristorante dello Zoo, dove si beve champagne e si mangiano « silures » arrostiti con lo sfondo dei ruggiti dei leoni, fortunatamente in gabbia. Sono tutti lì, i funzionari, i dirigenti, i burocrati che si spartiscono la torta congolese degli appannaggi, degli stipendi, delle prebende, dei privilegi. »

« Un giornale francese ha calcolato che, mentre un ministro provinciale guadagna 720.000 franchi al mese, uno dei pur rari operai ne riceve da 1500 a 3000, e un contadino meno di 500 e in più solo simbolici. 400 milioni di franchi all'anno, sempre secondo questo calcolo, e cioè un terzo del bilancio nazionale, sono stati in questi anni distribuiti fra gli amministratori provinciali e i dirigenti politici e militari. »

e ottenere il cambiamento di orbita. Anche qui pare ci si sia data una risposta, riducendo l'orbita della Molly Brown da ellittica a quasi circolare. Nel primo giro l'apogeo sarebbe stato 142 miglia e il perigeo di 100 miglia. Sono le solite distanze di 160 chilometri e 230 chilometri dalla superficie terrestre. Dopo la correzione l'orbita avrebbe avuto le due dimensioni di 97 miglia e 105 miglia — quasi un circolo. Viene anche riferito che questa variazione tolse al tempo di rivoluzione solo un terzo di secondo. Non secheremo il lettore con calcoletti come fatti altra volta, ma è certo che, dipendendo il tempo di rivoluzione dall'asse maggiore variato di circa 60 chilometri, sia pure contro 6000, la variazione del tempo dev'essere stata molto maggiore. Sul modo di rilevare da terra i tempi di rivoluzione, prima e dopo la vantata manovra, vanno certo fatte tutte le possibili riserve.

Quanto alla Voskhod russa, il tempo di rivoluzione è verso la solita ora e mezza, non meglio precisata; ma si sa che la minima distanza da terra è stata anche la solita: 173 chilometri; mentre la massima, di ben 495 chilometri, sarebbe stata vicina alle fasce di von Allen. Mentre il perigeo quasi simile a quello americano è nel solito nostro « vicoletto spaziale », l'orbita, molto allungata ad ellisse (eccentricità sempre moderata, di non oltre un ventesimo) si è spinta più in alto. Caso, o progetto per fare uscire l'uomo in tuta con la certezza del vuoto assoluto, ossia della assenza di ogni resistenza al moto orbitale impresso?

Il fatto poi dell'astronauta che resta nello spazio e non si perde ha fatto, è vero, una enorme impressione, ma ciò dipende solo dalla circostanza che nella presente infelice società la cosiddetta opinione comune non ha digerito che cosa significhi il famoso principio d'inerzia, intuiva dalle luminose menti di Galileo e di Newton. Il passeggero di un tram che vada anche a 100 chilometri all'ora, non corre nessun rischio se va dal posto del fattorino a quello del manovratore. Naturalmente lo correbbe se uscisse, perché sarebbe travolto dall'aria traversata dalla vettura in moto. Quando eravamo ragazzi vi erano le giardiniere, ossia i tram aperti, e il venditore dei giornali passeggiava tenendosi all'esterno lungo il cosiddetto staffone. Non correva nessun rischio, anche se il vento gli sbatteva in faccia dei giornali, comunque non è diverso il caso, in teoria, da quello della passeggiata cosmica di Leonov.

In ogni modo, prendendo l'esempio più lontano da ogni eroismo, lo stesso sbalordimento dovrebbe prendere chi venga informato che il deretano di colui che sta scrivendo per voi è animato dalla velocità di 30.000 metri al secondo, propria del pianeta terra nella sua corsa sull'orbita, e nessuno si preoccupa che possa essere lasciato per strada nel cosmo. Ma la moda politica ha abituato alle più volgari speculazioni su risultati scientifici di ordine elementare che dai soliti ruffiani in circolazione e cacciatori di pagnotta coi mezzi più ignobili vengono diffamati come vuote « astrazioni »!

Così ragionavano, ai bei tempi

« Il rivoluzionario diffida per istinto dei consensi troppo vasti, delle adesioni non richieste, della unanimità; al disotto di ciò non può esservi altro che equivoco, confusione, inganno. »

« A quanto pare, oggi, quando si parla di Consigli e di Controlli operai, si incontrano troppi consensi equivoci; a quanto pare, questi due punti stanno per entrare a far parte delle riforme che si chiedono dai più e che si accettano senza discussione: è dunque necessario separarsi chiaramente da tutti coloro coi quali non si può e non si deve andare d'accordo. Non si è parlato nelle assemblee legislative di concedere ai lavoratori il diritto di partecipare alla gestione ed agli utili delle aziende? Non si è apertamente accennato a nuove forme di rappresentanza parlamentare? Avremo dunque i Consigli riconosciuti dallo stato, avremo i parlamenti delle aziende pubbliche, avremo anche il controllo istituito per decreto reale, esercitato col consenso e all'ombra dell'autorità dello Stato. E, quel che è peggio, quel

che è soprattutto da temere, vi sarà nelle nostre file chi guarderà con occhio nevrotico a queste innovazioni, e consiglierà al proletariato un atteggiamento di fiducia. »

Parole nostre? No, parole di niente po' po' di meno che Palmiro Togliatti, il Controllo operaio, 1921: Allora, — « per istinto », — si spregiavano i « consensi troppo vasti »; oggi se ne va a caccia. Allora, si condannava la teoria, propria del massimalismo « vile e bagolone » del controllo operaio sotto l'egida dello Stato; oggi si chiede il controllo dello Stato per... conto degli operai, e della « comunità tutta », o una certa partecipazione operaia, accanto ai padroni, alla gestione dell'economia nazionale e aziendale. Allora, si rifugiava come dalla peste dalle riforme e innovazioni per via legislativa; ora, quest'ultima è l'unica e sola... via al socialismo! Allora, ciò era considerato il peggio, il più da temere; oggi, lo si considera il meglio assoluto, l'ideale, il non plus ultra! Oh, stupenda coerenza!

Signora in crisi

« Rinascita » del 27 marzo ospita un articolo di Lelio Basso dal titolo: « I contenuti della democrazia ». »

« È un fatto che più il movimento reale della storia mostra come le forme « democratiche » non siano altro che dei rivestimenti del contenuto dittatoriale del capitale, più i nostri opportunisti vi ricercano dei contenuti... progressisti. E il grido che ora essi lanciano è questo: la democrazia è in crisi, non è più sentita dalle masse, bisogna salvarla! »

Lelio Basso arriva alla conclusione che in fondo « il centro della vita democratica sta fuori del parlamento », il quale « avrebbe dovuto essere profondamente modificato per adattarsi alla situazione nuova e che, non essendosi adattato ha perso molto della sua funzionalità e, conseguentemente, anche della sua autorità. »

Non c'è che dire, un bel bilancio! Avete lottato per anni, o meglio avete per anni fatto versare il sangue di proletari illusi, per reintrodurre e difendere questo rifugio della giustizia e della democrazia, che sarebbe il parlamento, dove tutti gli strati della società sarebbero rappresentati e avrebbero modo di far ascoltare la propria voce; ed ora scoprite che non esso è il luogo ove alberga Madama Democrazia. Quali nuovi obiettivi, adesso? Dove scovarla la first lady?

« Quel che si cerca, inutile dirlo, è una « partecipazione cosciente delle masse alla vita politica », senza che « non ci può essere una vigorosa ripresa democratica ». Quel

che si cerca è di riparare al discredito che il parlamento, desolato quadro del cretinismo democratico della nostra civiltà troppo « progredita », giustamente si attira sempre più, guidando le masse alla « conquista » delle istituzioni veramente democratiche; i partiti e i sindacati (che dovrebbero divenire una « palestra di democrazia »), per non parlare degli organi del potere locale, come i comuni, che dovrebbero diventare degli isolotti democratici, anzi delle colonie proletarie, nel quadro di uno Stato borghese!

Noi vediamo nel discredito delle istituzioni parlamentari un netto progresso per il movimento operaio, che ci auguriamo non venga incanalato verso obiettivi altrettanto falsi quali la democratizzazione di questa o quella istituzione politica e sociale; noi agiamo per mascherare quotidianamente il turpe inganno che la democrazia rappresenta col porre sullo stesso piano individui che hanno interessi contrapposti e vivono o da oppressi o da oppressori; noi lottiamo perché la classe si unisca nuovamente attorno al partito rivoluzionario, per il grande ed unico obiettivo del comunismo, che nel suo sbocco finale non conosce Stato e nella sua prima fase solo la Dittatura, — la Dittatura affinché la classe antagonista non rimetta in mostra per le strade la seducente Madama dei facili amplessi e dei secolari inganni, turpe spicchetto per ingenui allodole proletarie.

Confluenza nella unitaria dottrina storica internazionalista dei grandi apporti delle lotte rivoluzionarie nei paesi moderni

Segue:

La questione militare

Marx ed Engels verso l'azione pratica

Fatti i conti con la loro precedente coscienza teorica, a Marx ed Engels non resta che passare all'azione pratica organizzando le forze politiche sulla base della nuova dottrina rivoluzionaria. Essi fondano a Bruxelles un circolo comunista a cui aderiscono profughi tedeschi di cui molti resteranno sempre fedeli alla causa e spiegheranno una grande attività nella futura rivoluzione in Germania: ricordiamo solo i nomi di W. Wolff, Weydemeyer e Stephan Born. Marx ed Engels fanno di questo club un centro di corrispondenza internazionale per l'irradiazione della loro dottrina: tramite la *Northern Star*, influenzeranno il movimento proletario in Inghilterra; tramite la *Riforme*, agiranno su quello francese, e tramite la *Deutsche Arbeiter Zeitung* su quello della Germania.

Il loro fine era di creare un movimento di vasta portata al di sopra delle nazionalità; e uno dei mezzi scelti per raggiungerlo fu la polemica interna allo stesso movimento proletario, socialista e comunista.

Si dovettero necessariamente colpire le figure più in vista, i profeti, gli idoli di cui pur si riconoscevano i meriti, il valore personale e tutte le qualità di genuini combattenti per la causa proletaria. Si cominciò col Weitling e il suo mistico comunismo, si passò al suo affine Kriege: indi fu la volta di K. Grün e del suo «vero socialismo», di H. Wagnier e del suo socialismo feudale-cristiano-germanico, che tendeva a spingere gli operai contro la borghesia per tenere in piedi l'ordine esistente e la monarchia. Occorse infine aggredire Proudhon, il maggior idolo dottrinario del socialismo, e lo si fece con la «Miseria della filosofia».

La Lega dei comunisti e il Manifesto

Dopo oltre un anno di intensa attività svolta dal circolo di Bruxelles, i frutti non si fecero attendere: segno che anche una piccola organizzazione può far molto in specie in una situazione favorevole — quando agisca con spirito di iniziativa e intransigente coerenza di idee.

Da un po' di tempo Marx ed Engels seguivano con attenzione la Lega dei Giusti di Londra e gli sviluppi della sua fisiologica crisi interna: «noi pubblichiamo una serie di saggi, in parte stampati, in parte litografati, nei quali veniva sottoposta ad una spietata critica quella mistura di socialismo o comunismo franco-inglese e di filosofia tedesca, che costituiva la segreta dottrina della «Lega», sostituendole la visione scientifica della società borghese come unico fondamento teorico, esponendola in forma popolare, non già come elaborazione di qualche altro sistema utopistico, ma come consapevole partecipazione ad un processo storico di trasformazione che si svolge sotto i nostri occhi» (Marx).

Nel febbraio del '47 la Lega incaricava J. Moll ad andare a Bruxelles per chiedere a Marx ed Engels di aderire alla Lega stessa dopo di averli informati che la maggioranza proletaria più rivoluzionaria aveva riconosciuto tutte le deficienze dell'organizzazione e che un congresso da tenere il 10 giugno a Londra doveva ricostituirla su basi del tutto nuove. «La folgore del pensiero aveva penetrato l'ingenuo terreno popolare», dice Mehring. Ed Engels ricorda: «Cioè che finora avevamo criticato, era adesso abbandonato come difetoso dagli stessi rappresentanti della Lega. Noi stessi eravamo invitati a contribuire alla sua riorganizzazione. Potevamo declinare l'invito? No certamente. Vi entrammo quindi entrambi».

Al congresso di giugno parteciparono Engels in rappresentanza della comunità tedesca di Parigi (ove egli si era da poco recato) e W. Wolff come delegato di Bruxelles. In esso si decise il cambiamento del nome della Lega in Lega dei Comunisti, si sostituì il vecchio motto «Tutti gli uomini sono fratelli» col grido di battaglia

Rapporti collegati alle riunioni di Marsiglia e Firenze di luglio e novembre 1964

«Proletari di tutti i paesi, unitevi!», e si definì lo scopo dell'organizzazione «nell'abbattimento della borghesia, nel dominio del proletariato, nella liquidazione della vecchia società borghese fondata sui contrasti di classe, e nella fondazione di una nuova società senza classi e senza proprietà privata». Lo scopo così formulato figurerà nel 1° articolo del programma che la Lega si dette poi al 2° congresso, ai primi di dicembre a Londra, insieme allo statuto. Presentato da Marx e da Engels, esso venne approvato all'unanimità dopo dieci giorni di animati dibattiti, e fu un grande trionfo dei fondatori del socialismo scientifico, o comunismo rivoluzionario. L'era dei profeti è finita: il proletariato ha riconosciuto e accettato Marx ed Engels come i suoi unici e indiscussi capi. Ad essi il proletariato della Lega dei Comunisti affida la compilazione di quel documento che, da semplice «professione di fede», si eleva a solenne *Manifesto* e rappresenterà la sintesi del programma storico della classe operaia e del suo partito rivoluzionario per tutto l'arco storico destinato a chiudere con la rivoluzione mondiale e il trionfo definitivo del comunismo sulla terra.

La teoria di Marx e la questione militare

Abbiamo ritenuto doveroso intrattenerci sul processo di sviluppo della teoria rivoluzionaria del proletariato ad opera di Marx e di Engels perché per noi, per dirla con Lenin, non c'è azione rivoluzionaria senza teoria rivoluzionaria. La questione militare, nella concezione marxista, considera quindi fondamentale la chiarezza della visione teorica, e fatto mili-

Il 1848 e la rivoluzione europea

Le cause profonde sono di origine economica: è giunta l'ora in cui lo sviluppo delle forze produttive richiede radicali trasformazioni delle strutture politiche in quasi tutti i paesi dell'Europa che va fino ai confini russi.

A precipitare la crisi rivoluzionaria intervengono sia la crisi agricola del '45 e '46, che la crisi del commercio e dell'industria iniziata nel '45 e scoppiata in pieno nell'autunno del '47 in Inghilterra. Il mercato mondiale già abbastanza sviluppato spiega il rapido propagarsi del malessere in ogni paese.

Per la Germania abbiamo già visto quali fatti politici fossero maturati alla vigilia del '48. Per la Francia basta ricordare le reazioni popolari alla politica estera conservatrice del governo di Luigi Filippo, specie dopo la crisi dell'«entente cordiale» con l'Inghilterra (1840) e il riaccoglimento dei rapporti con le potenze della Santa Alleanza. Dice Marx che da quella politica seguì «una serie di umiliazioni del sentimento nazionale francese» a risollevarlo il quale verranno appunto le notizie di insurrezione all'estero. Un esempio della politica controrivoluzionaria della borghesia francese è il suo appoggio al reazionario *Sonderbund*, la lega dei cantoni cattolici svizzeri in lotta contro la lega dei cantoni radicali e protestanti per la conservazione della loro medievale autonomia: condotta tanto più vergognosa in quanto la Francia intervenne accanto a quell'Austria contro cui un tempo gli svizzeri avevano combattuto le prime battaglie per l'indipendenza. La vittoria dei liberali svizzeri (nov. '47) e la sanguinosa rivolta del popolo di Palermo (15-1-'48) si ripercossero a Parigi e, dice Marx, agirono «come una scossa elettrica sulla massa popolare paralizzata, risvegliandone i grandi ricordi e le passioni rivoluzionarie». In Italia pure la rivoluzione che covava sotto la cenere si era ridestata un po' dovunque, in particolare con la rivolta di Palermo per il distacco e l'indipendenza assoluta dal regno di Napoli.

Concludendo, il torrente rivoluzionario si è ingrossato dappertutto in Europa e minaccia paurosamente gli argini della controrivoluzione. Dopo le prime lesioni si apre la grande falla in Francia, e di qui il moto dilaga in tutti i paesi. Le grandi tappe della rivoluzione saranno Parigi, Vienna, Berlino. Le stesse tappe segneranno

la stessa conquista della teoria comunista. Il lavoro teorico dei nostri maestri non è stato lavoro accademico per la scienza e la cultura in generale: è stato opera di combattenti, è stato esso stesso una dura e tormentosa battaglia da vincere. Abbiamo visto come anche la lotta economica per il salario dei proletari inglesi fosse vista da Engels sullo stesso piano della lotta politica dei rivoluzionari francesi. Altrettanto deve dirsi della lotta sul piano teorico che Marx affronta in nome del proletariato tedesco e mondiale, e che costò a lui l'esilio, la miseria, e la fame.

Lo stretto legame tra lavoro teorico e lotta armata lo si vede del resto nel fatto che esso è sforzo di profonda analisi e critica dei metodi di lotta rivoluzionaria delle varie classi e dei loro organismi combattenti: è insomma scienza ed arte militare rivoluzionaria. Grazie ad essa infatti l'azione conspiratoria e di tipo blanquista verrà definitivamente abbandonata dal proletariato; grazie ad essa tutta la rivoluzione europea e quella tedesca in particolare verrà da Marx e da Engels spinta in avanti nel biennio '48-'49. Il fallimento della rivoluzione ad opera della controrivoluzione non cancellerà giammai l'opera di politica e di azione militare che il partito proletario e comunista, a mezzo di Marx, di Engels e di altri pochi valorosi pionieri, svolse durante il corso degli avvenimenti drammatici di quel biennio. Il fallimento stesso della rivoluzione, sempre temuto e previsto, non è che una conferma della validità della teoria e della azione di questo «stato maggiore» del proletariato. La sua eredità sarà messa a profitto da Lenin durante la grande lotta ingaggiata e portata vittoriosamente a termine in Russia dal partito bolscevico.

il cammino della controrivoluzione.

Gli aspetti sociali della rivoluzione si intersecheranno a quelli nazionali, i problemi interni con quelli della politica estera. Rivoluzione e guerra sono all'ordine del giorno dovunque e si influenzano a vicenda. Non tutti i moti di indipendenza si inseriscono nel giusto corso storico: il moto secessionista di Palermo, esasperazione di una giusta lotta contro l'assolutismo, è tuttavia antistorico, come lo sono pure i moti «nazionali» dei popoli slavi dell'impero austriaco, ecc.

Comprendere tutti questi complicati problemi storici e politici non era cosa facile. Ma il partito di Marx sapeva dove mettere la spada per sciogliere i nodi fondamentali; era il solo in grado di additare a classi e partiti la via giusta da seguire; soprattutto, sapeva agire secondo i fini immediati e mediati del proletariato, unica classe veramente rivoluzionaria.

La rivoluzione di febbraio a Parigi

L'insieme di tutte le crisi esistenti avevano reso «ancor più insopportabile il dominio esclusivo dell'aristocrazia finanziaria» (da *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* di Marx, che indicheremo sempre con un asterisco *) cioè di quella frazione della borghesia che raggruppa nel suo seno banchieri, re della borsa, proprietari fondiari.

Contro di essa cominciò subito l'opposizione della borghesia industriale con la agitazione dei banchetti politici per una riforma elettorale che le permettesse di conquistare la maggioranza nelle camere. La proibizione di uno di questi banchetti e di una manifestazione popolare da parte del governo Guizot provocò l'insurrezione. Il 24 febbraio Parigi era già tutta nelle mani degli insorti i quali, grazie al contegno passivo della Guardia Nazionale, riuscirono a disarmare l'esercito e a cacciarlo da Parigi.

«Il governo provvisorio, sorto dalle barricate di febbraio, rispecchiava necessariamente nella sua composizione i diversi partiti che si erano divisi la vittoria. Esso non poteva essere altro che un compromesso tra le diverse classi che insieme avevano abbattuto il trono di luglio, ma i cui interessi erano opposti ed ostili. Tale governo era

insomma l'immagine di quella «fraternité» alla cui insegna si era fatta la rivoluzione e nella cui ebbrezza il proletariato si sdilinquiva e faceva cadere la sua bandiera rossa davanti a quella tricolore» (*).

I mesi che vanno fino a giugno chiariranno il significato di quella fratellanza, e la disfatta di giugno farà cadere ogni residua illusione su una società senza contrasti di classe.

Il carattere della rivoluzione di febbraio era e doveva restare essenzialmente politico: la società prima borghese doveva rimanere tale. Si trattava solo di dare alla intera classe borghese quel potere politico che prima era nelle mani di una sua frazione. Ma non era indifferente che ciò avvenisse con o senza un cambiamento della forma dello stato. Marx dimostra che la repubblica fu imposta dal proletariato. In suo nome Raspail «intimò al governo provvisorio di proclamare la repubblica e se questa intimazione del popolo non fosse stata eseguita entro due ore, egli sarebbe tornato alla testa di 200 mila uomini» (*). E se questa repubblica fu «circondata da istituzioni sociali», lo si dovette anche alle minacce del proletariato: «una massa di 20 mila operai marciò sull'Hotel-de-Ville al grido di: *Organizzazione del lavoro! Costituzione di uno speciale ministero del lavoro!*» L'aver creduto però alla capacità miracolistica di queste istituzioni dimostrò pure la debolezza del proletariato. Anche questa illusione di poter «difendere il suo interesse accanto a quello borghese» cadrà col giugno, quando esso non combatterà accanto alla borghesia ma contro ad essa.

La rivoluzione di marzo a Vienna

Nell'ottobre del '47, Metternich aveva già cominciato a perdere la calma: «La fase che oggi percorre l'Europa, scriveva egli, è la più pericolosa che il corpo sociale abbia dovuto affrontare negli ultimi sessant'anni».

Il 13 marzo, «il popolo di Vienna spezzò il potere del principe Metternich e lo costrinse a fuggire vergognosamente dal paese» (da *Rivoluzione e Controrivoluzione in Germania*, che indicheremo con due asterischi **). Tutte le forze con le quali si era cercato di incatenare la rivoluzione in ascesa erano spezzate in un solo giorno di combattimenti.

Dopo Parigi, tutti i popoli dell'impero austriaco si erano messi in movimento per chiedere costituzioni separate, autonomia o indipendenza assoluta. Altrettanto dicasi delle varie classi: i contadini distruggono il feudalesimo nelle campagne prima ancora che ciò avvenga sulla carta. Delegazioni di ogni genere avanzano richieste di eguaglianza di diritti civili e politici. Uno di tali comitati il 13 marzo si reca a presentare le sue richieste al Landtag riunito, in testa a un tumultuoso corteo. Il governo oppone resistenza armata e la dimostrazione si trasforma in insurrezione.

«Della rivoluzione di Vienna si può dire che fu fatta da una popolazione quasi unanime» (**). Ciò perché la borghesia agì con una relativa «innocenza politica», derivante soprattutto dal fatto che

E' uscito il nr. 20, aprile 1965, di

Le prolétaire
col sommario: Capitalismo e comunismo — La conferenza di Mosca — I conti in banca del «socialismo» russo — La classe operaia deve rispondere con la lotta unitaria all'offensiva padronale — Dalla sconfitta del proletariato spagnolo alla guerra imperialistica — Febbraio 1934 in Austria — Il partito social-comunista.

Il nr. 30 gennaio-marzo 1965, di **PROGRAMMA COMUNISTA** rivista teorica del Partito Comunista Internazionale (Programma Comunista), contiene: L'India, polveriera dell'Asia — Partito e azione di classe — Il movimento sociale in Cina (III) — Le lezioni della polemica russo-cinese (III). Abbonatevi ad entrambi versando L. 1.500 sul conto corrente postale 3/4440, intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano. Il numero isolato di «Programma Comunista» può essere acquistato allo stesso modo per lire 400.

non aveva ancora «visto gli operai agire come classe o levarsi in difesa dei loro propri interessi di classe» (***) e perché vedeva che «gli operai erano d'accordo con lei su tutti i punti: costituzione, giuria, libertà di stampa ecc.». Ma quest'idillio non potrà durare a lungo: «E' destino di tutte le rivoluzioni che questa unione di classi differenti, che in una certa misura è sempre la condizione necessaria di ogni rivoluzione, non possa essere di lunga durata. Non appena la vittoria contro il comune nemico è conseguita, i vincitori si dividono in campi diversi e rivolgono le armi gli uni contro gli altri. E' questo rapido e appassionato sviluppo degli antagonismi di classe che fa di una rivoluzione un agente così potente di progresso sociale e politico; è questo incessante affacciarsi di nuovi partiti che si succedono l'uno all'altro al potere che, durante queste commozioni violente, fa percorrere a una nazione in cinque anni maggior cammino di quanto essa non ne avrebbe percorso in un secolo di circostanze ordinarie» (**).

Questo processo di decantazione lo si vede esaminando la struttura del potere subito dopo l'insurrezione. Esso risulta diviso fra tre forze: monarchia, borghesia, operai, più studenti (questi stanno tra borghesia e operai). La monarchia, avendo fatto le concessioni del momento, ha potuto salvare il salvabile e presto penserà a risalire i gradini discesi. La borghesia, benché abbia potuto costituire una sua forza armata, la Guardia Nazionale, e una specie di governo rivoluzionario, il Comitato di Sicurezza, può considerare la sua supremazia come un fatto più teorico che pratico perché un altro potere si è formato accanto al suo: quello degli operai e degli studenti che hanno creato la Legione Accademica, una vera e propria forza armata sulla quale la rivoluzione potrà contare per il suo ulteriore sviluppo.

Un po' per la fretta di riprendere la produzione e un po' per paura, la borghesia raffredda subito i suoi entusiasmi e anela a ristabilire la «normalità». La sua alleanza con le altre forze rivoluzionarie, dopo l'insurrezione, si spezza subito. Si deve solo alla condotta maldestra della corona se l'alleanza si ricompone ancora qualche volta. Decisa a riprendere tutto il potere l'imperatore provoca la rivolta prima il 16-5 dopo la pubblicazione di una beffarda costituzione aristocratica, poi (26-5) imponendo lo scioglimento della Legione Accademica. «Questo colpo sarebbe forse riuscito se la sua applicazione fosse stata affidata solamente a una parte della Guardia nazionale, ma il governo, che non aveva fiducia nemmeno in essa, fece entrare in azione l'esercito e immediatamente la Guardia nazionale cambiò fronte, si unì alla Legione accademica e così mandò a monte il piano del ministro» (**).

Intanto l'imperatore e la corte avevano lasciato Vienna per riprendere a ritessere gli intrighi della camerilla controrivoluzionaria, i cui agenti principali erano fra la burocrazia civile e militare.

La rivoluzione a Berlino

Anche a Berlino si manifesta, rivendicando tutte le libertà e i diritti borghesi. Gli operai che chiedono anche garanzie sul lavoro non si lasciano addormentare dalle promesse di Federico Guglielmo IV e spingono avanti il moto, che nei giorni dal 13 al 16 produce notevole spargimento di sangue negli scontri con l'esercito. La notizia della insurrezione di Vienna provoca l'incendio. La borghesia chiede al re il ritiro delle forze armate e l'organizzazione di una guardia civica armata che, nelle sue intenzioni, deve sostituire l'esercito regio nel tenere a bada gli inquieti operai.

Il ritiro delle truppe diviene la parola d'ordine con la quale si ingaggia la battaglia tra corona e popolo, in cui questo, nella notte dal 18 al 19 marzo, dopo 13 ore di accaniti combattimenti sulle barricate, riesce a imporre la sua volontà: i 14 mila soldati e i 36 cannoni vengono ritirati. Il peso maggiore della lotta, com'era del resto avvenuto a Vienna, lo sopporta il proletariato: 183 morti. Questi martiri il proletario rivoluzionario vuole onorare condannando il re a scoprirsi davanti ai loro ca-

daveri trasportati a spalle dai combattenti delle barricate sfilanti in corteo con le armi vittoriose ancora in pugno. «Si celebrava così contro gli Hohenzollern un processo cui nessuno Stuart e nessun Capeto è stato sottoposto dinanzi al patibolo, un processo la cui terribile violenza ci è stata per sempre conservata nei versi immortali di Freiligrath» (Mehring: *Storia della Socialdemocrazia Tedesca*). Il corteo funebre non era solo l'espiazione imposta a un sovrano colpevole: esso gli imponeva di approvare la nazione armata.

E' poco, tutto ciò? Doveva il proletariato rovesciare il trono anche materialmente? «Muovere questo rimprovero è giusto o ingiusto quanto rimproverare gli assaltatori della Bastiglia perché non hanno immediatamente proclamato la repubblica».

Il proletariato nel sangue versato il 18 marzo aveva lavato l'onta di decenni e innalzato una barriera storica dalla quale nessun potere al mondo sarebbe tornato indietro. Esso non poteva fare di più che aprire la strada alla borghesia, cioè alla classe che in quel momento storico era chiamata a prendere il potere e a fare i conti con lo assolutismo: nelle sue mani era la decisione di coronare o tradire la ardita impresa del 18 marzo.

Rispetto alla rivoluzione di Vienna, quella di Berlino non fu altrettanto «unanime» perché la borghesia era più matura politicamente e aveva presentato la rivoluzione di Parigi come il preludio della battaglia fra borghesi e proletari. Il raffreddamento della borghesia è quindi rapido, e presto si assiste al vergognoso spettacolo che il suo governo s'accorda con la corona per varare Costituzione e legge elettorale e per escludere gli operai dalla «guardia civica», che deve restare solo di borghesi armati.

Presto anche la rivoluzione contadina, propagatasi sotto la spinta della città a tutta la campagna, dove aveva distrutto gli ultimi residui del feudalesimo, deve rientrare. Un simile tradimento dei contadini (dicono Marx ed Engels) da parte del partito borghese tedesco che in essi doveva avere i migliori alleati («non fu mai commesso da nessun partito nella storia», e quali che siano i castighi che ad esso riserverà il futuro «esso li ha pienamente meritati con questo solo atto» (**)).

La rivoluzione negli Stati minori

Già dal 5 marzo i liberali, prevalentemente del sud, si erano riuniti a Heidelberg per convocare a Francoforte una Costituente nazionale, cioè un parlamento per tutta la Germania. Questo divenne una realtà solo dopo la rivoluzione di Berlino perché la borghesia dei piccoli stati si era affidata alla borghesia della Prussia che dominava già nello Zollverein.

Il ruolo storico del nuovo organismo poteva essere veramente importante, ma il cattivo uso fatto dalla borghesia dimostrò ancora una volta la sua incapacità di assolvere ai suoi compiti rivoluzionari. Esso avrebbe dovuto dichiararsi «sola espressione legale della volontà sovrana del popolo tedesco e così avrebbe dato valore legale a ognuno dei suoi decreti» (**). Ma prima di tutto avrebbe dovuto assicurare «una forza armata organizzata, capace di spezzare ogni opposizione da parte dei governi. E tutto questo era facile, molto facile a farsi in quel primo periodo della rivoluzione» (**).

Purtroppo l'Assemblea deluse tutti e finì per mettersi al servizio della controrivoluzione.

Le relazioni internazionali della rivoluzione tedesca

«...I fatti successivi non possono essere chiaramente compresi, se non si prendono in considerazione quelle che si potrebbero chiamare le relazioni internazionali della rivoluzione tedesca. E queste relazioni internazionali erano altrettanto complicate quanto i problemi interni». Questa la ragione per cui anche noi siamo costretti a fare qualche accenno descrittivo ed anche critico.

La Confederazione tedesca comprendeva fra i suoi stati minori la Boemia e la Polonia prussiana. I due ducati di Holstein e Schleswig erano rimasti politicamente legati alla corona danese, alla quale, durante la rivoluzione (il 20/3) avevano chiesto il distacco per entrare nella Confederazione tedesca; ma la monarchia, tenendo buona la borghesia con qualche concessione democratica, aveva respinto la rivendicazione di questi due paesi

tedeschi per nazionalità e necessari alla Germania per motivi commerciali e militari. Perfino certi «democratici» danesi appoggiavano il loro stato nel perseguire un nazionalismo panscandinavo sognante il ritorno alla grande monarchia danese comprendente anche la Norvegia e la Svezia. La guerra fra Germania e Danimarca era quindi inevitabile.

Ma la storia metteva all'ordine del giorno la formazione dello stato tedesco come stato unitario e indivisibile, ed esige che oltre alle regioni sopra nominate ne facessero parte integrante gli altri stati minori, la Prussia e l'Austria. Quest'ultima naturalmente avrebbe dovuto liquidare il suo impero concedendo l'indipendenza totale all'Ungheria, alle regioni italiane del Lombardo-veneto, e a certe regioni slave, come richiedeva il vero e genuino interesse rivoluzionario della borghesia tedesca contro le mire opposte della reazionaria corte di Vienna e di una minoranza di nobili. Nei riguardi poi di una Ungheria libera, la Croazia non avrebbe dovuto accampare diritti a staccarsene, così come non avrebbe dovuto farlo la Boemia nei confronti dell'Austria tedesca. La predominanza l'elemento magiaro qui quello germanico: i «liberali» slavi di queste regioni dovevano quindi sentire il dovere rivoluzionario di restare uniti ai gruppi nazionali più forti e vitali. Quale fu invece il loro atteggiamento in seguito alla rivoluzione? Quello di volersi unire a un gruppo nazionale — quello degli slavi (russi, polacchi, serbi e bulgari) — che era si forte ma storicamente molto retrogrado.

Con la loro agitazione per l'indipendenza i popoli slavi di questi paesi «tradivano quindi la causa della rivoluzione per l'ombra di una nazionalità che, nel migliore dei casi, avrebbe condiviso le sorti della nazionalità polacca sotto il dominio russo»: il panslavismo che aveva la patria in queste due regioni non era che una teoria antistorica al servizio della potenza

più reazionaria del tempo: la Russia zarista.

Quale doveva essere poi il dovere rivoluzionario della borghesia tedesco-austriaca di Vienna? Quello di non appagarsi delle iniziali concessioni fatte dall'Imperatore e di sbarrare la strada ai suoi eserciti inviati a soffocare le rivoluzioni italiana e ungherese. Non aver fatto questo le costerà di essere ricacciata indietro dalle posizioni conquistate in marzo e di essere battuta militarmente proprio dall'esercito imperiale alleato dei panslavisti. Ma come si sarebbero potuti impedire tutti questi tradimenti? La risposta data dal partito più radicale, quello proletario e comunista di Marx, fu: Con la guerra alla Russia!

Questa soluzione era reclamata anche dalla necessità di resurrezione dei polacchi che chiedevano il distacco dallo stato prussiano. E' vero che anche essi erano stati largamente germanizzati negli ultimi settant'anni e che la frontiera tedesca si era spostata più ad est. Ma «La delimitazione delle frontiere tra le diverse nazioni entrate in rivoluzione sarebbe diventata secondaria di fronte alla questione principale di stabilire una frontiera sicura contro il nemico comune; i polacchi, ricevendo vasti territori a oriente, sarebbero diventati più trattabili e più ragionevoli per l'occidente». In ogni caso, anche un piccolo sacrificio nazionale si sarebbe dovuto sopportare per risolvere il grosso problema dell'unità della nazione tedesca. Non avendo agito così nemmeno in questo settore, anzi avendo soffocato con le armi l'agitazione rivoluzionaria di quei polacchi per i quali fino allora «i tedeschi avevano manifestato tanto entusiasmo», significò per la borghesia tedesca scavarsi la fossa con le proprie mani.

Concludendo, la borghesia tedesco-prussiana, dove, come per lo Schleswig-Holstein doveva dar prova di spirito nazionale e guerriero, si mostrò vile, e dove poteva e doveva transigere, come nella Polonia prussiana, fu aggressiva e nazionalista.

L'azione del partito proletario per spingere avanti la rivoluzione

La Nuova Gazzetta Renana

Allo scoppio della rivoluzione a Parigi, il comitato centrale della Lega dei Comunisti aveva rimesso i poteri al comitato direttivo di Bruxelles e questo, a sua volta, a Marx. Ma egli già aveva deciso di raggiungere i profughi di Londra e di Bruxelles a Parigi, dove era stato invitato anche da Flocon. Espulso dal governo belga, ripartì quindi in Francia. Qui, fra i diecimila profughi tedeschi, si andava agitando il problema di una «marcia rivoluzionaria» sulla Germania per dar vita alla rivoluzione. Marx la ritenne una folle avventura e, rischiando tutta la sua popolarità e sfidando tutti i «sinistri» che lo accusavano di viltà e tradimento, non esitò a condannarla. A capeggiare quell'ubriacatura era Herwegh, che si illudeva — come altri patrioti dopo la rivoluzione del luglio '30 — che il governo francese avrebbe favorito la rivoluzione in Germania. Marx aveva invece capito perfettamente che il pacifista Lamartine avrebbe aiutato i tedeschi solo per farli uscire da Parigi e dalla Francia e allontanare un focolaio di infezione rivoluzionaria. Marx faceva ben rilevare i due grossi errori contenuti nell'idea della «marcia»: uno militare, per cui prevedeva una rapida sconfitta degli improvvisati combattenti, e uno politico, perché una simbolica forza esterna non avrebbe mai potuto suscitare i necessari movimenti di masse richiesti da una rivoluzione e avrebbe avuto anzi l'effetto opposto sugli strati della già vile borghesia. Egli non fu ascoltato e il 1° aprile la legione di Herwegh, con musica e bandiera rosso-nera, si accingeva a marciare verso il Reno, la legione di Herwegh fu dispersa dalle truppe del re del Württemberg.

Dei suoi discepoli, invece, W. Wolff raggiunse Breslavia ancora in tempo per farsi eleggere all'Assemblea nazionale di Francoforte dove sarà il portatore delle vedute marxiste; S. Born andò a Berlino, e vi fondò l'associazione la Fratellanza operaia; Willich raggiunse Magonza; Marx ed Engels invece si stabilirono a Colonia, futuro centro di grandi lotte.

Già da Parigi la Lega dei Comunisti aveva lanciato in un appello le rivendicazioni del partito co-

munista in Germania», articolate in 17 punti che rispecchiavano gli interessi del proletariato, dei contadini e della piccola borghesia. Tra essi figuravano la unità tedesca come repubblica unitaria e indivisibile, la nazione armata, e il passaggio allo stato dei mezzi di trasporto e delle terre dei sovrani per praticarvi un'agricoltura in grande. Ma alcune di queste rivendicazioni, che pure erano indietro rispetto a quelle previste dal Manifesto, si dovevano rilevare anche troppo avanzate per la situazione in Germania.

La stessa Lega dei Comunisti perdeva le ragioni della sua esistenza: era troppo debole come leva per organizzare le grandi masse, e come mezzo di propaganda poteva essere sostituito da strumenti più efficaci. Perciò, con atto dittatoriale, Marx, sfidando ogni esitazione, ne proclamò lo scioglimento. Ma il partito proletario potrà far sentire la sua autorevole voce e combattere la sua battaglia attraverso un grande giornale, che sarà la *Neue Rheinische Zeitung*, la Nuova Gazzetta renana.

Sarà questa che dirigerà l'azione dei comunisti sparsi in Germania e permetterà lo sviluppo della classe operaia su chiare posizioni di lotta rivoluzionaria che, al di là della demagogica azione di certe sinistre operale, miravano allo scopo principale del momento: spingere avanti la borghesia grande e piccola, fondare il suo potere sulla forza del popolo: «La borghesia non può fondare il suo Stato senza avere almeno provvisoriamente tutto il popolo come alleato, ossia senza agire più o meno democraticamente». Perciò il giornale nasce, il 1° giugno '48, come «organo della democrazia». Ma esso non deve servire i democratici: deve controllarli perché restino sul binario rivoluzionario che proprio è solo il partito proletario, attraverso la N.R.Z., è in grado di indicare. Esso non nasconde gli obiettivi finali del proletariato, e dice chiaro che il suo ideale non è la repubblica nero-rosso-oro, la quale, semmai, deve segnare l'inizio della opposizione proletaria vera e propria. Il pilastro fondamentale messo sempre in evidenza è quello della «rivoluzione permanente» contro la volontà del partito della grande borghesia che, subito dopo marzo, vuole considerare chiusa la rivoluzione appena all'inizio. E, quando la controrivoluzione si affaccia all'orizzonte europeo e tedesco, l'incitamento alla battaglia si fa ancora più pressante.

(La fine al prossimo numero)

Le balle di Ben Bella II "Programma" nelle edicole

Il II Congresso dell'Unione Generale lavoratori algerini (UGTA), tenutosi nell'ultima settimana di marzo, ha fornito per l'ennesima volta una tribuna alla retorica «socialista» di Ben Bella e luogotenenti (lo stesso giorno della sua inaugurazione, il 23 marzo, era inviato in carcere preventivo Ait Ahmed, capo della rivolta armata della Cabilia).

E' stato (dice l'Unità) il congresso dell'autogestione come «prima tappa importante verso il socialismo», che è poi un altro modo di dire (parole di Ben Bella il 30 marzo, giorno di chiusura) che «la vera democrazia, la democrazia reale [non meglio specificata] è il mezzo stesso di realizzare il socialismo... per il popolo ma anche attraverso il popolo; una democrazia che si distingue insieme per «modernità», «elasticità» e difesa dei «nostri valori islamici» (moderni, quelli!) — e in quest'acozzaglia di parole chi è buono di capirci qualcosa si faccia avanti.

Qualcosa di più, tuttavia, si capisce quando... si viene al sodo. La famosa democrazia avrebbe «risolto il problema agrario»; ma lo stesso Ben Bella aveva, il 22 febbraio (al 2° seminario economico afrasiatico), precisato che le «imprese autogestite si estendono su oltre 3 milioni di ettari» contro 7 milioni 340.000 di ettari di proprietà privata algerina sui quali lavorano «più di 1 milione di lavoratori agricoli» contro gli appena 150.000 impiegati nelle prime, e d'altra parte nessuno dei grandi teorici del socialismo marca algerino-islamica ha finora dimostrato (e come lo potrebbe?) che l'autogestione sopprime la merce, il mercato, il lavoro salariato, ecc. e che basta la «partecipazione operaia alla gestione» dell'azienda singola per infrangere il rapporto di sfruttamento del capitale sul lavoro. Democrazia? Certo. Socialismo? No.

Ma andiamo avanti. Nel settore industriale, Ben Bella il 30-3 riconosce che la «parte principale dell'industria, soprattutto dell'industria di base» è proprietà di privati, in specie di non algerini, mentre in un'altra grossa fetta «lo Stato algerino è associato ai produttori privati, in genere stranieri», cosicché: 1) è una sciocca vanteria quella che sia avvenuto «il passaggio nelle mani dei lavoratori [anche ammesso che in ciò consista l'autogestione] di una parte importante dei mezzi di produzione industriale»; 2) fra settore privato e semistatale della industria, la grande maggioranza della produzione poggia — lo dice lo stesso Ben Bella — sulle esportazioni; dunque è

strettamente legata al mercato mondiale e, per la tipica struttura delle esportazioni, agli interessi dei monopoli stranieri». Dove va a finire, allora, il «potere dei lavoratori sui mezzi di produzione» e sulla produzione stessa? dove va a finire una autogestione che è a sua volta... gestita dal mercato internazionale, e dalle sue leggi?

Ma c'è qualcosa di ancora più sodo. Nel settore privato, lo sciopero è — bontà di Ben Bella — legittimo mentre non ha nessuna giustificazione nel settore pubblico; ma, nell'industria di esportazione, «la lotta contro i monopoli stranieri non deve far dimenticare gli interessi fondamentali dell'Algeria, per esempio per la costruzione e la gestione degli oleodotti, il funzionamento dei porti, ecc.», il che vuol dire che, in nome di quei famosi interessi, gli operai devono piegare il collo e la schiena. Se poi guardiamo al settore privato in genere, qui «il ricorso allo sciopero può eventualmente [in questo avverbio è tutta una «filosofia»!] esser preso in considerazione, a condizione che si inquadri nella strategia di insieme fissata dal potere rivoluzionario», cogente delle imprese capitalistiche mondiali e protettore della «parte principale dell'industria» in nome delle esigenze del mercato. Insomma, tutto può «autogestire» l'operaio algerino, salvo... lo sciopero, unica sua arma reale!

Precisa ancor meglio Djermane (Unità del 25-3), riferendosi ai «conflitti sociali che abbiamo visto negli ultimi tempi»: «Lo sciopero, diritto sacro dei lavoratori, non significa anarchia. In un Paese che edifica il socialismo, gli scioperi spontanei, irreflessivi danneggiano la economia del Paese. Lo sciopero è la difesa in ultima istanza dei lavoratori, quando tutte le soluzioni di conciliazione e di arbitraggio proposte sono fallite. Ecco perché le controversie debbono essere portate a conoscenza del partito e del governo o del loro rappresentanti, e debbono essere create delle commissioni perché gli interessi dei lavoratori non siano sacrificati».

In altre parole, prima di passare all'«autogestione» delle proprie lotte, gli operai devono chiedere a papà-Stato se possono o no scioperare, o se, per caso, non genererebbero una pericolosa «anarchia»! Così, nel campo agricolo o in quello industriale, l'arlecchinata continua: il socialismo arabo è uno strumento (una frusta) per «stimolare l'ardore al lavoro e l'aumento della produttività», poco importa se lavoro e produzione servono gli interessi della borghesia nazionale, e internazionale...

Vita del Partito

Numerose riunioni regionali sono venute ad integrare in questi ultimi mesi le regolari riunioni settimanali o quindicinali, ora tenute in tutte le sezioni. Lo spazio non ci permette tuttavia di darne più che un rapidissimo cenno.

Come già detto, si è avuta a fine febbraio un'animatissima riunione regionale a Ventimiglia, importante anche sotto l'aspetto del miglior coordinamento e potenziamento dell'opera di diffusione della stampa e di proselitismo. A Padova, il 19 marzo, si sono riuniti i compagni del Veneto: anche qui sono stati trattati diversi temi di carattere organizzativo e si è preso atto del buon lavoro svolto, in specie da due sezioni, nel campo delle lotte rivendicative e nelle assemblee della CGIL, mentre il rapporto politico è stato dedicato a un riepilogo dei grandi temi che oppongono la Sinistra al centro dirigente dell'Inter-

Sedi di nostre redazioni

FIRENZE
La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Vicolo de' Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.

TORINO
Situata in via Perrone, 8 (cortile), aperta la domenica dopo le 9.45 e il lunedì dopo le 21.15.

GENOVA
Salita S. Matteo 19, int. 18 (presso P.za De Ferrari), aperta martedì e giovedì dalle 21 in poi.

PORTOFERRAIO
Le riunioni nella sede di via Forte Inglese si tengono il lunedì alle 20.30.

CASALE MONFERRATO
Corso Cavour, 9.

MILANO

Zona Centro: Piazza Fontana; via Orefici ang. Passaggio Osi; via Torino in piazza S. M. Beltrade. Zona Vittoria-Romana: Corso Porta Vittoria davanti Camera del Lavoro; piazza Medaglie d'Oro ang. via Sabotino; corso Lodi ang. via Brenta; viale Bligny ang. via PateLLani. Zona Ticinese-Genova: p.za XXIV Maggio; v.le Coni Zugna ang. via Solari. Zona Giambellino-Magenta: p.za Aquileja; p.za Napoli; piazza Piemonte. Zona Sempione-Volta: p.za Castelli; via Canonica angolo via Paolo Sarpi; P. Lega Lombarda; p.za Baiamonti ang. via Farini. Zona Garibaldi: C.so Garibaldi 59; largo La Foppa. Zona Zaratte: P.za Istria; via Monte Grappa; P. Princ. Clotilde. Zona Stazione-Buenos Aires: Piazza Luigi di Savoia ang. via Andrea Doria; piazza Duca d'Aosta ang. via Pirelli; corso Buenos Aires ang. via Ozanam; piazza Oberdan ang. corso Buenos Aires. Zona Lambrate: via Pacini ang. via Teodosio; v.le Romagna ang. via Pascoli. SESTO SAN GIOVANNI: Piazza Trento e Trieste; Piazza Diaz ang. via Acciaierie. MONZA: Largo Mazzini ang. via Italia; Piazza Carducci; via Carlo Alberto 19 a.

TORINO

Sotto i Portici di piazza C. Felice; Via Garibaldi ang. Corso Valdocco; Via XX Settembre ang. Via S. Teresa; Piazza Bernini; Corso G. Cesare ang. Corso Novara; Largo Giulio Cesare; Largo Sempione; Via Monte Rosa.

BOMA

Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza dei 500.

LIGURIA

GENOVA: Piazza Matteotti, Piazza De Ferrari angolo Portici Accademia, Piazza De Ferrari angolo Salita Fondaco, Piazza De Ferrari angolo Salita San Matteo, Piazza Corvetto angolo via S.S. G. e Filippo, Piazza Verdi angolo via San Vincenzo, Piazza Verdi di fronte Palazzo Shell, Piazza Rosasco, Piazza Cavour ang. Turati, Galleria Mazzini, Piazza Terralba, via Toselli, Piazza della Nunziata, Piazza Acquaverde a fianco Diurno, Piazza Caricamento angolo Ponte Reale, via Balbi. ZONA SAMPIERDARENA: Piazza Vittorio Veneto, via Buranello, via G. B. Monti, via S. Canzio 31/3, via C. Rolando. ZONA CORNIGLIANO: Ed. Ratto via Cornigliano. ZONA SESTRI PONENTE: Piazza Baracca. SAVONA: via Paleocapa ed. Torretta, via Torino ang. Milano, Corso Mazzini angolo Montenotte, davanti Teatro Chiabrera, via Verdi ang. via Padova, Piazza Sisto V. VADO: Piazza Cavour, via Galileo Ferraris.

TRIESTE

Largo Barriera Vecchia, ang. via A. Caccia; via Giulia presso Caffè Firenze; Piazza Goldoni presso Caffè Venier; edic. via Giulia 12; edic. Villaggio Bagnoli.

VENETO

VENEZIA: Edicola Zattera al Traghetto; P.le Roma vicino ai Tre Ponti; Strada Nova Ponte delle Guglie; S. Giovanni Crisostomo. Santa Maria del Giglio; Santa Maria Formosa, Fondamenta degli Schiavoni; imbocco via Garibaldi. MESTRE: Edicola Villaggio S. Marco; P.za Carpenedo; Ponte Campana; P.za Barche; P.za Sicilia; Via Piave, incrocio v. Sermaglia; Cavalcavia. MARGHERA: P.za Municipio. PADOVA: Zanin Lina, Poste Centrali; Minchio Norma, davanti Caffè Pedrocchi; Varagnolo, via XX Settembre. MIRA: Edicola Gordiano Giovanni. PONTE DI BRENTA: Edicola Sguario.

CATANIA

Edicole di via Umberto.

MESSINA

Ed. Viale San Martino 311; Chiosco Piazza Padre di Francia.

CAMPANIA

NAPOLI: P.za Vanvitelli (distributore), via Kerbacher ang. Scarlatti, piazza Medaglie d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria), Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angiporto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I, piazza Carità (lato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.), Ed. piazza Dante presso monumento. TORRE ANNUNZIATA: piazza Imbriani, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122. - NOLA: Ed. Tulimieri, piazza Duomo; ed. Parziale, via T. Vitale. - S. GIORGIO A CREMANO: Ed. P.za Garibaldi A. Ed. Piazza Municipio - POZZUOLI: Ed. via Milite Ignoto, 2.

COSENZA

Ed. Salvatore Turco, corso Mazzini ang. Palazzo Giuliani.

ROMAGNA

FORLI': D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi. Sedioli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. IMOLA: Gemignani, via Appia 92. FAEMA: Ortolani, piazza Libertà. RAVENNA: Bertoni, via Maggiore - Savia, via P. Costa 1 - Manzi, piazza del Popolo. CERVIA: Rossi, viale Roma. BOLOGNA: Via XX Settembre, ang. via Indipendenza - Piazza Aldrovandi.

TOSCANA

FIRENZE: sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Gasperitti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - via D. Maria Manni - via della Colonna ang. Borgo Pinti - piazza Pier Vettori - viale Corsica ang. Circondaria - via del Romito, ang. piazza Balducci - piazza L. B. Alberti - piazza Tanucci - via dei Servi, ang. Alfani - via del Ponte alle Mosse, ang. Porta al Prato. - LIVORNO: Calderoni Attilia, Piazza Grande - Miniatì Amadea, via dell'Indipendenza. SIENA: Piazza Salimbeni, o del Monte - Piazza Matteotti. CARRARA: Piazza Farini. VIAREGGIO: Varignano, via Aurelia ang. via Forcone - Piazza dei Pescatori (Arsena) - Piazza Grande - Di Fazio (di fronte all'ospedale). EMPOLI: Maestrelli, via Del Papa ang. via Ridolfi; Ancillotti, p.za Garibaldi; Pappagallo, piazza della Vittoria; via Jacopo Carrucci, già Fiorentina; edicola frazione Fontanella. CASTELFIORENTINO: Cioni, corso Matteotti; Casini, via Garibaldi; PRATO: Libreria Melani, via Filippo 8; tutte le edicole centrali. SESTO FIORENTINO: Bianchini, via Gramsci 145; Giorgetti, via Gramsci 407; Landrini, via Gramsci 394. PONTEDERA: Tutte le edicole (distributore Gabiani, Piazza Libertà). PISTOIA: Piazza L. Da Vinci; via Cavour; Largo Barriera, Piazza S. Francesco. PI-SA: Edic. P. TT; via del Carmine ang. Corso Italia; via S. Martino; piazza Garibaldi; corso Italia sotto portici; piazza Cavalieri, porta a Mare; porta Nuova.

Perché la nostra stampa viva

CASALE: Felice 300, Non ci siamo 800, Angelo B. 400, Gigi Cavalli 500, Zavattoni 200, Pino saluta i compagni liguri 1.000; Per una lotta a fondo contro i bonzi sindacali 1.050, Aurora 1.750, Pederzoli 500, Miglietta 500, Arrivederci con Jarvis a Firenze 1.135, Per il giornale 165; TRIESTE: Plaudendo il centralismo organico: Gigi 1.000, Silvano 1.000, Arlo 1.000, Barba 1.000, Pino 1.000, Jacus 500, Guerrino 500, Lucio 500, Gino 300; COSENZA: Natino fine febbraio 12.000 e fine marzo 12.000; ROMA: Bice 12.000; MILANO: Strillonaggio 1.485, Tino 1.000, Il cane 500, Bruno e Nina 5.000, Libero 6.000, Alberto e Antonio 5.000; VENTIMIGLIA: Cena 500, Pino 500, Gianni I 300, Ornello 250, Ermanno 500, Gianni II 250, Renato II 500, Valentino 500, Sardielli 1.000, Corrado e Renata 500; FIRENZE: Strillonaggio 24.180, compagni e simpatizzanti 12.255, Strillonaggio 51.850. Un lettore per Spartaco 500, ATAF 1.000, alla riunione regionale 22.000, sottoscrizioni varie 19.050; BOLOGNA: i compagni dopo lo strillonaggio 8.500; GRUPPO W.: compagni e simpatizzanti 30.000; RIOMARINA: i compagni pro stampa 1.000, Totale L. 245.270. Totale precedente L. 796.045. Totale generale Lire 1.041.315.

Versamenti

COSENZA: 84.000; MILANO: 2.000, 7.500; TRIESTE: 6.800, 5.400; TORRE ANNUNZIATA: 2.000; S. GIORGIO CREMANO: 1.500; NAPOLI: 8.300; SIENA: 1.500; ROMA: 12.000, 2.000; VENTIMIGLIA: 4.850; FIRENZE: 33.000, 80.000, 13.365; FORLI': 2.600; REGGIO CALABRIA: 1.500; PONTELAGOSCURO: 5.000; MONTEVARCHI: 3 mila 650; GRUPPO W.: 30.000; RIOMARINA: 1.000.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2889
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti 16 - Milano

Sottoscrivete a:
Il programma comunis a